



L'Occidente alla sfida della questione energetica

Gli ultimi vent'anni hanno portato vere e proprie rivoluzioni nel campo climatico, economico e politico, che non hanno mancato di ripercuotersi con un impatto senza precedenti sulle politiche energetiche dei due (ancora per poco) principali attori dell'economia mondiale: l'Europa e gli Stati Uniti d'America.

di Chen Lin Strobio e Luca Valerio

L'Europa in prima linea

Allo stato attuale, l'Europa è costretta ad affrontare il problema energetico sotto diversi aspetti. Innanzitutto, la sua forte dipendenza dall'estero. Da un allarme lanciato da *Il Sole 24 Ore* (24 maggio 2007), entro il 2030 la dipendenza energetica dell'Ue salirà al 70%, mentre attualmente si attesta intorno al 50.

Ciò naturalmente mette a rischio la sicurezza dell'approvvigionamento e rende fortemente vincolante il rapporto con i paesi produttori (Russia, Norvegia, i paesi dell'Opec), nonché la situazione geopolitica nei paesi di passaggio (come l'Ucraina).

Sul fronte dell'ambiente, il problema è rappresentato dal contenimento delle emissioni inquinanti, ritenuta la principale causa del cambiamento climatico in atto. È chiaro che nello scenario attuale si rende vitale il delinearsi di una politica comune, che promuova la solidarietà e la cooperazione fra gli stati membri, per il raggiungimento di obiettivi condivisi.

In risposta alle esigenze del settore energetico e nel rispetto degli impegni

sottoscritti a Kyoto, l'Europa ha adottato, in seguito al Consiglio dell'8-9 Marzo 2007 a Berlino, una propria linea in ambito energetico. Definito dai più un progetto ambizioso, il cosiddetto pacchetto "20-20-20" si pone tre obiettivi principali:

- emissioni di gas a effetto serra: l'Europa si impegna a ridurre di *almeno il 20%* le emissioni di gas serra entro il 2020, obiettivo che supera di gran lunga la soglia prevista dal protocollo di Kyoto (5% di riduzioni per i paesi industrializzati). Inoltre, secondo l'ultima proposta avanzata dall'Unione, tale quota potrebbe innalzarsi al 30%, in caso di un accordo con tutti gli altri paesi del globo;
- efficienza energetica: la riduzione dei consumi energetici sarà del 20% rispetto alle proiezioni tendenziali per il 2020;
- fonti rinnovabili: l'energia prodotta da fonti rinnovabili dovrà attestarsi al 20% della produzione totale nel 2020.

Dopo quasi due anni di lavori, lo scorso dicembre il pacchetto ha ottenuto il via libera da Strasburgo. Oltre a confermare i traguardi proposti nel 2007, è stato stabilito anche che, dal 2013, l'industria sarà

tenuta a pagare le quote di emissione, che saranno trattate alla borsa europea delle emissioni. Tuttavia, si fa eccezione per i settori produttivi più penalizzati dalla concorrenza internazionale. Le quote per queste ultime saranno gratuite fino al 2020. Il periodo relativamente lungo che ha portato all'accordo finale è stato segnato da negoziati fra paesi membri, Parlamento e Commissione, dopo le critiche mosse da stati come la Polonia, la Germania e, in particolare, l'Italia. Il nostro paese ha infatti ottenuto concessioni nei settori di produzione della carta, del vetro, della ceramica e del tondino, accordo che ha riscosso il plauso del mondo imprenditoriale, ma anche commenti polemici delle associazioni ambientaliste.

Il voto unanime al pacchetto clima ha indicato la volontà dell'Europa di rispettare gli accordi di Kyoto e di assumere il ruolo di leader nella lotta al cambiamento climatico. Tuttavia, la sua è una posizione che non può avere successo senza l'adesione di grandi paesi come gli Usa o di economie emergenti come Cina, India e Brasile. A tal proposito, ricordiamo che un "grande emettitore" come gli Stati Uniti è responsabile da solo per il 36,2% delle emissioni mondiali.

Per coinvolgere il resto del mondo nella rivoluzione verde, l'Europa, a quanto risulta dalla sua ultima proposta, è disposta a pagare un alto prezzo: 30 miliardi l'anno. È questa la cifra che i paesi industrializzati, attraverso un sistema di tassazioni, dovrebbero investire a favore del resto del mondo per promuovere la produzione di energie da fonti alternative.

La speranza, dunque, è che gli altri paesi si convincano a seguire l'esempio virtuoso che l'Europa si appresta a dare. Prima fra questi l'America di Obama, nella quale l'Ue potrebbe trovare un fondamentale interlocutore e alleato, anche in vista della conferenza mondiale delle Nazioni Unite sul clima programmata per il prossimo autunno a Copenhagen.

Gli Usa fra mercato e terrorismo

Sin dal 1950, con l'aumento dei mezzi di trasporto, gli Usa consumano più petrolio che carbone. È comprensibile, dunque, che il primo evento ad avere un impatto significativo sulle loro politiche energetiche fu la crisi petrolifera del 1973. I governi di allora mostrarono grande capacità di annuncio, ma anche creatività nei tentativi di ridurre

la dipendenza dal petrolio straniero: Nixon propose che la benzina non superasse il prezzo di un dollaro al gallone; Carter, a sua volta, la formula “gli Usa non supereranno mai la quantità di petrolio importata nel 1977”. Sul piano concreto, fu imposto un limite nazionale di velocità stradale a 88 km/h; si pensò di estendere l’ora legale a tutto l’anno; si agevolò la costruzione di immobili termicamente isolati. Tutti questi provvedimenti erano orientati al risparmio energetico, piuttosto che alle energie rinnovabili, allora non sviluppate, e non rappresentavano strategie a lungo termine. Forse perché prevalse, molto più che in Europa, la volontà di non penalizzare la *American way of life* e con essa il mercato.

Non sorprende, dunque, che la dipendenza statunitense dai combustibili fossili, anziché diminuire, aumentò. E parallelamente crebbero i legami, anche politici, con i maggiori produttori di petrolio – specie il

maggiore, l’Arabia Saudita. Almeno fino al secondo grande momento di ripensamento: l’11 settembre. Alle tradizionali critiche ai combustibili fossili (inquinanti e alla lunga destinati a esaurirsi) si aggiunsero nuove preoccupazioni: il timore di finanziare indirettamente il terrorismo islamico e la dipendenza da paesi non democratici, spesso non amici degli americani. Questa volta la paura di danneggiare l’economia non poté impedire interventi di vasta portata: due dei tre Energy Policy Act federali, infatti, sono posteriori al 2001 (2005 e 2007). Accanto alle politiche di puro risparmio energetico, fecero la loro comparsa tentativi di stimolare l’uso di energie rinnovabili e l’invenzione di tecnologie più efficienti. Le resistenze a questi interventi, però, erano ancora forti.

Fece scalpore la mancata adesione al protocollo di Kyoto, che avrebbe svantaggiato eccessivamente le imprese, così come conservativa apparve la preferenza di Bush per l’aumento della produzione nazionale di combustibili fossili e di energia nucleare, piuttosto che il ricorso alle fonti rinnovabili.

Le elezioni del 2008 hanno segnato invece una vera svolta. Per la prima volta, entrambi i principali candidati alla corsa presidenziale hanno proposto politiche orientate più radicalmente all’uso delle energie

A sinistra: il nuovo presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha puntato molto, durante la sua campagna elettorale, sui motori elettrici e le energie rinnovabili (sotto: la Casa Bianca). Nella pagina precedente: il Parlamento europeo a Strasburgo.



Come un governo può ridurre le emissioni inquinanti

Tutti i metodi ideati dalla politica economica accademica e dalla pratica politica per permettere ai governanti di controllare l’inquinamento da combustibili fossili nei loro paesi implicano incentivi o penalizzazioni, ma a tutt’oggi non è chiaro quale sia il più efficace o il meno penalizzante per la vita economica.

Imposte: lo stato rende desiderabile l’adozione di tecniche produttive meno inquinanti o ad alta efficienza energetica riducendo la pressione fiscale solo per le imprese che le usano.

Sussidi: lo stato sovvenziona le imprese che danno prova di utilizzare nei loro stabilimenti tecnologie efficienti o basate su fonti rinnovabili.

Permessi Negoziabili di Inquinamento (ingl. *cap-and-trade*): lo stato fissa un tetto massimo alle emissioni annuali nazionali di ciascun inquinante. Questo “monte emissioni” viene poi diviso in “titoli” negoziabili, che danno diritto a ciascuna impresa di emettere una determinata quantità di inquinanti e che possono essere scambiati fra le imprese con prezzi determinati dal mercato.

rinnovabili e con programmi di risparmio energetico a lungo termine. Entrambi, in particolare, proponevano, come la Ue, l’introduzione di un sistema di controllo delle emissioni di tipo *cap-and-trade* (in italiano, permessi negoziabili di inquinamento; vedi box) e un sostegno massiccio all’uso di automobili ibride a idrogeno. Fra i due, poi, il più radicale era il candidato che poi ha vinto, Barack Obama, che, nel suo piano *New Energy for America*, a differenza del repubblicano McCain, non solo proponeva di non costruire nuove centrali nucleari, ma addirittura indicava obiettivi ambiziosi e a lungo termine sia nella riduzione del ricorso ai combustibili fossili tramite il risparmio energetico (azzerare la dipendenza dai paesi Opec gradualmente entro il 2030), sia nell’aumento delle energie rinnovabili (10% dell’elettricità da fonti rinnovabili entro il 2012, 25% entro il 2025). Il programma più simile agli obiettivi dell’Ue che sia mai stato enunciato finora sulla politica energetica statunitense: staremo a vedere. ■